



Vincent van Gogh, l'incompreso di Zundert che con le sue pennellate artistiche e il suo tratto essenziale ha contribuito ad una nuova visione artistica delle emozioni, è uno dei pittori che ancora oggi non conosce tempo e distanze.

Le affinità elettive dei suoi tratti e la sua sensibilità artistica sconvolgente e coinvolgente vanno oltre l'apparenza del reale. E' assai arduo distogliere lo sguardo dai suoi paesaggi stellati infiniti o dai suoi campi di grano dorati. Dai suoi cipressi cullati dal vento, dalle sue nature morte così intime o dai suoi fiori intensamente vividi. Dalle sue vie parlanti, dalle sue chiese ascetiche e dai suoi volti dignitosi e sofferenti.

I colori vibranti e audaci colpiscono sempre per quel leggero pulviscolo ombroso che nonostante la lucentezza cromatica emanano. Guardando le tele di van Gogh traspare sempre la drammaticità del suo alienante pennello.

Quell'apparato coloristico e materico poco recettivo al gusto della sua epoca, annichisce i contemporanei di oggi, soprattutto i suoi stilemi così acuti e acuminati intensamente sospinti da lucenti schizzi di puro oro. Il giallo cromo sussultante delle sue pennellate, ora lucenti e marcate, ora più flebili e ambrate, si infrange sulle tele come uno zampillo fatto di sole. Il suo blu freddo e ombroso, fosco e metallico abbraccia lo spazio come fosse un materno manto mariano.

Il valore emozionale di van Gogh si ascrive al suo tocco convulso, viscerale e appassionato, talvolta dirompente, disperato.

Una fascinazione estetica dove i suoi arzigogoli arrotondati, flessi o pennellati in parallelo hanno la capacità di catturare e imprigionare sempre luce, anche nella più profonda oscurità di natura e di animo.

Il critico coevo di van Gogh, Albert Aurier affermava "Vincent è al contempo troppo



VAN GOGH: 167 anni di oro puro e blu oltremare

semplice e raffinato per lo spirito borghese contemporaneo. Sarà completamente compreso soltanto dai suoi fratelli, gli artisti”.



Oggi i suoi estimatori, invece, si trovano ovunque. E la moda non fa eccezioni.

Yves Saint Laurent è stato il pigmalione di van Gogh nell'haute couture. Tra gli anni '80-'90 riuscì a trasformare quelle tele di colori sonori in un coro di raffinati orli sartoriali decretandone un successo cosmopolita.

Negli ultimi anni anche l'americano brand **Rodarte** ha etichettato un bel successo con i suoi abiti fru fru dedicati a van Gogh per non parlare del modernissimo e teen brand di **Vans** che ha impostato una florida collaborazione con il van Gogh Museum per una linea di accessori apprezzatissimi dai millennials.

Infine, chi non ha aguzzato la vista nelle vetrine di **Luisi Vuitton** qualche anno fa rimanendo rapita da bellissime bag azzurro cielo con impressi i cipressi danzanti di Vincent? Impossibile non soffermarsi. La capsule in collaborazione con l'eccentrico e blasonato **Jeff Koons** è stata un tam tam di like su tutti i social.

Potremmo parlare all'infinito della mercificazione dell'arte e del suo deperimento - in qualche caso - in chiave fashion. Tuttavia, una cosa va sottolineata, la moda guarda all'arte, la cerca, la chiama. Parla di arte. Il costume di per sé è una forma d'arte. Effimero, fugace, perituro, anche fragile ma comunque espressione d'arte.

Laddove spesso ci si dimentica di guardare al passato come storia, come radice culturale,



VAN GOGH: 167 anni di oro puro e blu oltremare

l'haute couture ne rinvigorisce spesso il pensiero, l'idea, il pathos. Valorizzare un patrimonio artistico non significa solo mostrarlo o restaurarlo, ma renderlo anche fruibile e capibile a tutti, divulgarlo e perché no, anche renderlo pop. Con i suoi rischi, le sue contraddizioni e le sue critiche, ma anche i suoi successi.

E' vero, vedere il ritratto di van Gogh su delle sneakers, le sua stanza su una t-shirt o i suoi iris in una shopping bag potrebbe sembrare blasfemia. Ma è davvero così?

Il fil rouge è sempre uno: il buon gusto.

